

## EDITORIALE



*Papa Pio IX passa tra la folla dopo la sua elezione* Stampa presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma

## Qualche appunto sul Risorgimento “provvidenziale”

In queste ultime settimane di celebrazioni del secolo e mezzo di Unità italiana è sovente riecheggiata una tesi, che si potrebbe condensare all'incirca così: “la Chiesa, dopo le tensioni ottocentesche, ha cambiato atteggiamento verso lo Stato italiano, poiché ha realizzato che quanto avvenuto fra il 1859 e la presa di Porta Pia del 1870 è stato in fin dei conti un evento provvidenziale, che le ha consentito di sgravarsi del peso del governo temporale e di svolgere così più liberamente la sua missione universale”. Tesi che si suole appoggiare su brani di discorsi di Giovanni XXIII (1958-1963) e del successore, Paolo VI (1963-1978).

Ma è davvero così? Davvero l'unità che si è attuata centocinquant'anni or sono, così come si è compiuta, cioè attraverso il Risorgimento e la presa di Roma, è stata un fatto “provvidenziale”, almeno nel senso in cui “provvidenziale” viene comunemente inteso, ovvero come qualcosa di “voluto” e di “benefico”, per la Chiesa italiana?

Di certo i Papi, da Pio IX in poi, hanno considerato “voluto” quanto accaduto fra il 1848 e il 1870, ma che lo abbiano ritenuto anche “benefico” è quanto meno dubbio. Se così fosse non si spiegherebbe la lunga e strenua opposizione che la Santa Sede e il cattolicesimo italiano hanno manifestato contro lo Stato unitario sino ai Patti Lateranensi del 1929, che sancivano, fra l'altro, proprio il ricupero della sovranità temporale del Papa, ancorché ridotta ai minimi termini.

Eventualmente i Pontefici — senza dimenticare i presuli delle centinaia di diocesi della Penisola — hanno considerato come provvidenziale la *soluzione*, quella sì davvero inattesa e benefica, della grave condizione di difficoltà in cui il Risorgimento aveva costretto la Chiesa italiana e universale. Ma non certo la piega presa dai fatti dopo il 1849.

Se andiamo a vedere che cosa hanno veramente detto Papa Giovanni XXIII e Paolo VI sul Risorgimento si comprende con facilità come la tesi enunciata nasconda una torsione semantica non indifferente.



Il primo testo — che, per la sua brevità, propongo *in integro* — è l'indirizzo che Papa Giovanni XXIII rivolse all'on. Amintore Fanfani (1908-1999), allora Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, in occasione della visita ufficiale di questi in Vaticano l'11 aprile 1961, anno del primo centenario dell'Unità. Sottolineerò in grassetto le frasi più salienti in relazione al nostro tema.

*«Signor Presidente, questo incontro Ci è molto gradito. Dopo l'altro, quando nelle prime ore del Nostro servizio pontificale Ella venne a recar-Ci il saluto augurale del Signor Presidente della Repubblica e del Popolo Italiano, amiamo assicurarLa che il Nostro spirito l'ha sempre seguita nel succedersi e mutarsi delle circostanze che segnano il cammino di ogni uomo di governo.*

*La singolare condizione della Chiesa Cattolica e dello Stato Italiano — due organismi di diversa struttura, fisionomia ed elevazione, quanto alle caratteristiche finalità dell'uno e dell'altro — suppone una distinzione ed un tal quale riserbo di rapporti, pur fatti di garbo e di rispetto, che rendono tanto più gradite le occasioni dell'incontrarsi, di tratto in tratto, dei loro più alti rappresentanti, anche a titolo di comune letizia e di edificante incoraggiamento verso la ricerca dei beni più preziosi per la vita sociale.*

*La ricorrenza che in questi mesi è motivo di sincera esultanza per l'Italia, il centenario della sua unità, ci trova, sulle due rive del Tevere, partecipi di uno stesso sentimento di riconoscenza alla Provvidenza del Signore, che pur attraverso variazioni e contrasti, talora accesi, come accade in tutti i tempi, ha guidato questa porzione elettissima d'Europa verso una sistemazione di rispetto e di onore nel concerto delle nazioni grazie a Dio depositarie, sì, oggi ancora, della civiltà che da Cristo prende nome e vita.*

*Ad osservare con attenzione serena il corso degli avvenimenti del passato, più o meno lontano, torna bene il motto: la storia tutto vela e tutto svela.*

*Ai figli d'Italia, per cui negli anni più accesi del movimento per l'unità nazionale certa letteratura, alquanto scapigliata, fu motivo di turbamento, non può sfuggire che astro benefico e segno luminoso, invitante al trionfo del magnifico ideale, fu papa Pio IX, che lo colse nella sua significazione più nobile e, da parte sua, lo vivificò come palpito della sua grande anima così retta e pura.*

**Tutto il resto di quel periodo storico fu nei disegni della Provvidenza preparazione alle pagine vittoriose e pacifiche dei Patti Lateranensi, che la saggezza di un altro Pio [XI], dal motto felicissimo "Pax Christi in regno Christi", avrebbe segnato ad indicazione di un orizzonte nuovo, che si dischiudeva a celebrazione finale della vera e perfetta unità di stirpe, di lingua e di religione, che era stato il sospiro degli italiani migliori.**

*Questo semplice tocco rievocativo, che Ci siamo permessi di offrirLe, Signor Presidente, è come un fiore di campo sull'aprirsi della primavera. Esso è accompagnato dal voto che quotidianamente eleviamo innanzi al Signore per il Capo dello Stato — che in questi giorni seguiamo con viva simpatia e con paterni auguri —, eleviamo per Lei e per quanti con Lei dividono le responsabilità nel governo della pubblica cosa, come l'abbiamo invocato nella liturgia della Settimana Santa: "religionis integritas et patriae securitas". Qui sta, invero, la sostanza dei Patti Lateranensi: esercizio della religione libero e rispettato; ispirazione cristiana della scuola; nozze sacre; espansione di apostolato per la verità, per la giustizia, per la pace»<sup>1</sup>.*

Come si vede, nessuna obiezione sull'unificazione, fatto certamente "provvidenziale" — nel senso predetto — per l'Italia, obiettivo auspicato e perseguito anche da Papa Pio IX in quanto sigillo di una nazionalità antica di cui il cattolicesimo era ed è parte integrante. Ma i "turbamenti" e i contrasti succeduti al 1848-1849 e protrattisi a lungo sono letti correttamente solo nella prospettiva della successiva saldatura fra nazione e cattolicesimo resa possibile — anche se, aggiungerei, solo in certa misura e non certo in perpetuo — dai Patti del Laterano. In altre parole, la Provvidenza c'è stata ma solo per ricucire lo strappo creatosi quando il cammino unitario è diventato premessa e strumento di quel Risorgimento che si poneva in antitesi all'identità cattolica del Paese.



L'altro testo di cui mi avvalgo è un ampio brano del discorso che l'allora cardinale arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, di

<sup>1</sup> AAS, anno LIII, 1961, pp. 227-228.

lì a poco Papa Paolo VI, pronunciò in Campidoglio il 10 ottobre 1962, ossia il giorno prima dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965). Da questo discorso viene estrapolata la frase — la riprendo da un sito web — «*la Provvidenza, quasi giocando drammaticamente negli avvenimenti, tolse al papato le cure del potere temporale perché meglio potesse adempiere la sua missione spirituale nel mondo*», che formula in maniera ormai pressoché tipica la tesi della “provvidenzialità”.

*«Pare innanzi tutto notevole il fatto che questo imminente Concilio si celebra a Roma, la quale lo accoglie con molto onore e con molta circospezione, e si trova in condizioni ben diverse dalla Roma che accolse il primo Concilio Vaticano; Roma papale quella, Roma italiana questa. Il confronto fra l'Urbe del 1870 e la città del 1962 sorge spontaneo alla mente per rilevare non tanto l'aspetto esteriore, enormemente e splendidamente migliorato della Roma odierna e assai differente dal volto, sempre regale ma invecchiato e sofferente, della Roma ottocentesca di allora, quanto per ricordare il comportamento ideale e politico, stanco ed inquieto a quel tempo, febbrile e vario, ma ben delineato al tempo nostro.*

*Non si può dimenticare che la presenza del Concilio Ecumenico a Roma nel [18]70 non valse a placare il fermento politico che dentro e fuori l'agitava, né a contenere la pressione degli avvenimenti, che portarono, proprio in quei giorni, alla caduta del potere temporale del Papa, ed insieme, con la Bolla Postquam Dei munere del 20 ottobre 1870, alla sospensione del Concilio Vaticano primo, praticamente — lo abbiamo appreso adesso [2] — alla sua fine.*

*Parve un crollo; e per il dominio territoriale pontificio lo fu; e parve allora, e per tanti anni successivi, a molti ecclesiastici ed a molti cattolici non potere la Chiesa romana rinunciarvi, e accomunando la rivendicazione storica della legittimità della sua origine con l'indispensabilità della sua funzione, si pensò doversi quel potere temporale ricuperare, ricostituire. E sappiamo che ad avvalorare questa opinione, per cui fu così travagliata e priva delle più cospicue sue forze, quelle cattoliche, la vita politica italiana, fu l'antagonismo sorto tra lo Stato e la Chiesa.*

**Parole concilianti, ma seguite da contrari fatti severi, non valsero a rassicurare il Papato che privato, anzi sollevato, dal potere temporale, avrebbe potuto esplicare egualmente nel mondo la sua missione; tanto più che nell'opinione pubblica a lui avversa era diffusa la convinzione,**

---

<sup>2</sup> Ossia, con l'indizione del concilio Vaticano II — cfr. il *Discorso a conclusione del Sinodo Diocesano* del 31-1-1960 in *Discorsi Messaggi Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, vol. II, n. 1, pp. 188-197, e il *Motu Proprio* del 5- 6-1960, *ibid.*, pp. 819-822 —, che formalmente chiudeva il Vaticano I.

*anzi la speranza che la secolare istituzione pontificia sarebbe caduta come ogni altra istituzione puramente umana, col cadere dello sgabello terreno sul quale appoggiava da tanti secoli i suoi piedi, voglio dire la sua presenza politica nel mondo e la sua sempre mal difesa indipendenza.*

**Ma la Provvidenza, ora lo vediamo bene, aveva diversamente disposto le cose, quasi drammaticamente giocando negli avvenimenti. Il Concilio Vaticano Primo aveva infatti da pochi giorni proclamata somma ed infallibile l'autorità spirituale di quel Papa <sup>3</sup>] che praticamente perdeva in quel fatale momento la sua autorità temporale. Il Papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano I per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma com'è noto, fu allora che il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzione di Maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai.**

*Oggi ci è difficile e quasi molesto comprendere le passioni che tanto commossero e amareggiarono le vicende di quel tempo e degli anni successivi. Qualche cosa mancò alla vita italiana nella sua prima formazione, non foss'altro la sua interiore unità, la sua consistenza spirituale, la sua unanimità patriottica, e di conseguenza la sua piena capacità a risolvere i problemi della sua società disuguale, tanto bisognosa di nuovi ordinamenti, e già fin d'allora attraversata da fiere correnti agitatrici e sovversive.*

*Per nostra fortuna abbiamo raggiunto una soddisfacente composizione con la famosa conciliazione del 1929 e con l'affermazione della libertà e della democrazia nel nostro Paese. Ci è concesso così di celebrare la vigilia di questo imminente Concilio Ecumenico Vaticano II con ben altri auspici di quelli che salutarono il primo»<sup>4</sup>.*

Anche qui — oltre allo smaccato “taglia e cuci” che ha subito la prosa del futuro Pontefice — si capisce che il fatto unitario e risorgimentale non è stato una sinecura, né un evento fausto nella vita della Chiesa italiana. Sebbene in toni sfumati, nel suo discorso si nota non solo il richiamo, almeno in via di principio, alla necessità del potere temporale, ma anche una certa critica — «qualche cosa mancò» — al modo in cui l'uni-

<sup>3</sup> Il voto definitivo sulla infallibilità del Pontefice avvenne nella quarta sessione solenne del Concilio Vaticano I, il 18 luglio 1870.

<sup>4</sup> GIOVANNI BATTISTA MONTINI, *Discorsi e Scritti Milanesi (1954-1963)*, Istituto Paolo VI, Brescia 1997, pp. 5.348-5.361.

tà fu ottenuta e alla debolezza che caratterizzò lo Stato unitario proprio per essere stato edificato in discontinuità con le radici della nazione.



Da entrambi i testi emerge nitido come la contrapposizione della Chiesa allo Stato nel corso del Risorgimento e nei primi decenni dell'Italia unita non abbia mai compromesso la predilezione del Vicario di Cristo per la nazione italiana, verso la quale, anzi, Papa Pio IX — fra l'altro una figura di costante e profondo riferimento spirituale e pastorale per Papa Roncalli, come testimoniano i suoi diari — e Papa Leone XIII hanno sempre avuto caldi accenti. L'unico rammarico espresso dai Papi è stato che la diletta nazione italiana non fosse potuta pervenire all'unità statutale con la collaborazione della Chiesa.

Ma dopo la Conciliazione, cioè dopo che lo Stato italiano ebbe ceduto sotto più di un aspetto, riconoscendo le prerogative da decenni rivendicate dalla Santa Sede, anche l'atteggiamento dei Papi verso lo Stato italiano mutò sensibilmente, assumendo quella connotazione di sollecitudine positiva che neppure il carattere autoritario del regime in essere nel 1929 riuscì a mettere in forse o ad attenuare.

Poi, con la guerra e la lotta di liberazione, con il ruolo di tutore della nazione italiana assunto da Papa Pio XII durante il tragico conflitto e soprattutto dopo il crollo dell'8 settembre 1943, confermato dall'autentico plebiscito cattolico e anticomunista del 18 aprile del 1948, la saldatura nei rapporti fra Chiesa e Stato diveniva ancor più netta e gli "antistorici steccati" che avevano caratterizzato gli anni dal 1870 al 1929 venivano abbattuti.

Soltanto negli anni 1960 e 1970, con il *revival* laicistico, che portò alla legislazione divorzista e abortista, si rinnovò qualche frizione — ricordo il rincrescimento quasi stupito di Paolo VI per la sconfitta cattolica nel *referendum* contro il divorzio —, che però fu merito della Chiesa non portare al punto di rottura.

Molti sono gli eventi che hanno scandito il cammino della Chiesa e della Repubblica italiane. Eventi fausti o neutri, come la revisione del Concordato del 1982, o la visita di Giovanni Paolo II al Parlamento nel 2002. Ma anche non poche vicende tragiche, come, per esempio, la morte dell'on. Aldo Moro, che fece esprimere a Papa Paolo VI accenti di dolore quali mai erano echeggiati dai sacri palazzi, oppure la strage terroristica di Nasiriyah del 2003.



Se oggi pare recuperata una piena sintonia fra i due soggetti, allora a che serve — si potrebbe chiedere — rivangare il passato e segnalare, in specifico, soffermarsi su questa torsione semantica che il pensiero dei Papi ha subito?

Una prima preoccupazione è la verità storica: essa segnala, in primo luogo, che fra Risorgimento e cattolicesimo italiano e universale vi sono stati, a partire da una certa data, rottura e conflitto. L'Italia, come dice Giovanni XXIII, è nata di fatto con una modalità alquanto “scapigliata” e si è attuata in base a tavole di valori e a politiche non del tutto inclusive dei principi cattolici.

E segnala anche che, riconosciuti in parte i propri diritti, la Chiesa ha iniziato un percorso di riconciliazione con lo Stato che culmina oggi nel rispetto reciproco e, anzi, in una sostanziale vicinanza.

Ma segnala, infine, anche che, se la Questione Romana è stata risolta in termini accettabili, non è stata risolta un'altra questione: lo spazio reale che i valori cattolici debbono avere nella società, nelle istituzioni e nella cultura nazionale, senza dimenticare la questione educativa.

Sottolineare il momento conciliativo e “provvidenziale” non deve far dimenticare il ruolo e il peso ridotti che ha effettivamente il cattolicesimo italiano nel quadro della vita pubblica nazionale.

Oggi, come ieri, cadono sistematicamente nel vuoto le preziose indicazioni, talvolta anche “tecniche” — ovviamento in senso umanistico —, che vengono rivolte disinteressatamente dal magistero ecclesiale, nel suo ruolo di tutore morale, anche alle istituzioni. Così come sono poste metodicamente in “non cale” le importanti diagnosi e i validi e realistici programmi di azione che l'episcopato italiano formula e implementa a ogni piè sospinto a vantaggio del nostro popolo. Nei nostri ordinamenti vigono leggi clamorosamente contrarie alla morale naturale e cristiana, e altre di medesimo segno sono messe costantemente in cantiere, senza che la democrazia italiana vi ponga alcun freno. Principi contrari alla morale cattolica hanno largo corso nel sistema educativo, così come teorie scientifiche e interpretazioni storiche meramente ipotetiche vengono sostenute come dogmi.

Lo spazio pubblico in determinati ambiti tende ancora a vedere di malocchio i cattolici: nelle carriere diplomatiche e accademiche, nei vertici della pubblica amministrazione civile e militare, nell'accesso ai *media* pubblici.

Pare che nelle istituzioni, che sono di tutti, alligni un nucleo duro e nascosto, radicalmente avverso alla presenza cattolica, cui le istituzioni repubblicane abbiano concesso una “clausola preferenziale”. Che esista cioè una “ideologia” ufficiosa — che per la temperie attuale “debole”

del pensiero assume prevalentemente aspetto di corrosiva negazione — che sfrutta il potere per invadere i canali attraverso i quali avviene il contatto fra popolo e Stato. Pare che quello che è stato chiamato, a ragione, il “partito anti-italiano” non si sia estinto con il 1989, ma sia tuttora, come nell’Ottocento, all’opera, attivo e fervente nel suo disegno di forgiare una Italia dove la cultura e la presenza del cattolicesimo siano resi irrilevanti. Il paradigma laicista, di quella “*laïcité*” gelida e negativa, quella “dittatura del relativismo”, che vuol neutralizzare — perché “nocivo” — il fatto religioso nella sfera pubblica, è farina del suo sacco. Così, la sovrapposizione fra *ethos* istituzionale ed *ethos* della nazione profonda, che auspicavano i Papi, a centocinquant’anni dall’Italia unita, è quindi ancora lungi dall’essere completata.



Denunciare questa residua ma concreta deriva *ad excludendum* non significa certo condannare l’atteggiamento cooperativo della Santa Sede, né auspicare la rinascita degli “steccati”. E nemmeno polemizzare contro l’Unità. Non solo vi erano motivi gravi e urgenti per farla — e non sono stati certi i risorgimentali, gl’“italianissimi”, come li chiamava l’“intransigente” don Giacomo Margotti, a inventarla —, ma la storia unitaria rappresenta ormai un pezzo non breve della biografia della nazione e, come tale, rigettare queste pagine sarebbe altrettanto “discontinuista” quanto erigerle a unica storia di essa. L’unità, soprattutto oggi, quando le pressioni sovranazionali si fanno pesanti — tralascio le spinte localistiche, perché le considero in ultima analisi benefiche e, comunque, incapaci di mettere in discussione il quadro —, è oggi un “bene prezioso”, come dice il card. Bagnasco, e patrimonio di tutti.

Né, credo, sottolineare il perdurare di una “questione cattolica” è il problema principale “dell’ora presente”: ben altre e più gravi sfide attendono l’Italia. Ma, lasciar intendere che l’opposizione cattolica sia stata una sorta di gioco di società o, forse, che i Papi e le *élite* cattoliche ottocentesche siano stati colti da *raptus* nel combattere, con forza e con spirito di sacrificio, gli abusi dello Stato risorgimentale e post-risorgimentale, come pure che oggi i cristiani, nel rapporto con le istituzioni, vivano nel “migliore dei mondi possibili”, è decisamente abusivo.

I contrasti ci furono, eccome, e investirono questioni quanto mai concrete e drammatiche per i cattolici: se su di esse qualcosa è stato rivisto, né sia il caso di riaprire secolari contenziosi, nemmeno pare lecito attuare un “condono tombale” unilaterale.

Soprattutto quando lo si giustifica facendo dire ai capi della cristianità quello che non hanno mai detto.